

## L'ILLUSIONE, IL REGNO, LA REDENZIONE. ASPETTI DICOTOMICI E SINODALI SUI CON- CETTI DI MALE E DI UMILTÀ NEL PENSIERO DI FRANCO CASSANO

## A ILUSÃO, O REINO, A REDENÇÃO. ASPECTOS DICOTÓMICOS E SINODAIS DOS CONCEITOS DE MALDADE E HUMILDADE NO PENSAMENTO DE FRANCO CASSANO\*

**GIANFRANCO LONGO**

Phd, Università di Bari, Italia  
[gianfranco.longo@uniba.it](mailto:gianfranco.longo@uniba.it)

**Astratto:** La riflessione sul filosofo e sociologo Franco Cassano presenta caratteristiche che rivelano uno sguardo ermeneutico sul mondo attuale e sulle illusioni di un potere sempre più lontano dagli obiettivi di riabilitazione politica e civile e sempre più vicino a quelli di consolidamento delle proprie forze per potersi rideterminare senza un preciso orizzonte temporale. In sostanza, la critica di Franco Cassano è rivolta al concetto di male come realtà indiscutibile del potere stesso che non è mai banale e che finge la sua umiltà ramificandosi nella società civile.

**Parola chiave:** Illusione. Regno. Redenzione. Franco Cassano.

**Resumo:** A reflexão sobre o filósofo e sociólogo Franco Cassano apresenta características que revelam um olhar hermenêutico sobre o mundo atual e as ilusões de um poder cada vez mais distante dos objetivos de reabilitação política e civil e cada vez mais próximo dos objetivos de consolidação das suas forças para poder redeterminar-se sem um horizonte temporal preciso. No fundo, a crítica de Franco Cassano dirige-se ao conceito de mal como uma realidade incontestável do próprio poder que nunca é trivial e que finge a sua humildade ramificando-se para a sociedade civil.

**Palavras-chave:** Ilusão. Reino. Redenção. Franco Cassano.

---

\* Artigo recebido em 05/02/2022 e aprovado para publicação pelo Conselho Editorial em 01/06/2022.

## 1. Premessa: l'archetipo illusorio e il fondamento del male

Nella *Seconda Lettera ai Corinzi*, San Paolo identifica e contraddistingue alcuni concetti chiave mediante i quali è possibile comprendere, non solo da un punto di vista teologico, ma anche da un punto di vista gnoseologico e antropologico, quel peculiare dicotomizzarsi della propria coscienza, coscienza che riconosce un'ineludibile mancanza di sostegno, un vero e proprio smarrimento fra passioni e illusioni, fra adescamenti verso itinerari persuasivi e ricchi di fascino, – sebbene impervi o indicativi di stupefacenti inganni collettivi – e l'attesa di cogliere nell'uscita dal mondo l'approdo alla salvezza, seguendo una *stella della redenzione* così come tramandata ermeneuticamente ed evidenziata storicamente da Franz Rosenzweig<sup>1</sup>.

Dice Franco Cassano:

«Nella sua partita contro il bene, il male parte sempre con un netto vantaggio perché, avendo molta più confidenza del suo avversario con la fragilità dell'uomo, è più capace di volgerla a proprio favore. Il bene, invece, è così concentrato sullo scarto esistente tra la purezza esemplare del dover essere e le imperfezioni dell'essere, che finisce per saper ben poco della debolezza dell'uomo e tale disattenzione lo conduce a giudizi sommari e spesso ingiusti»<sup>2</sup>.

Il pensatore italiano, filosofo e sociologo, attento osservatore delle trasformazioni sociali e politiche e dei processi culturali, già dopo le prime battute sulla sua riflessione sul male, pone in rilievo un rischio costante che circonderebbe il bene, proprio quello di volgersi in un sospetto e di dichiarare in anticipo quale azione l'uomo preferirebbe compiere, scadendo il bene, quale forma astratta e ipostatizzata del reale, nel sospetto, che di per-sé è un *male*: in tale prospettiva il bene non potrebbe agire in-sé, ma giudicherebbe; il male invece opera e attiva situazioni affinché il bene, apparente riflesso speculare del male e quest'ultimo del bene, sia impagliato in una vicenda temporale e in un dubbio che lo radica alla dispersione di una sconfitta predeterminata, ma soprattutto si polarizza e si dicotomizza una verità che non è più tale, piuttosto sfaccettata, prorompentemente illusoria e non più riconducibile a una *fondata certezza*. La storia, pertanto, in questa sofisticata e schematizzata prospettiva

<sup>1</sup> Franz Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti, Genova, 1985, che è punto di riferimento per una corretta interpretazione del pensiero hegeliano quale motore bellico dell'antisemitismo e di una smaterializzazione ontologica di Dio nell'uomo, successivi a quello stesso *Zeitgeist* hegeliano per il quale tutto quanto *politico* e fondato sul *politico* avrebbe dovuto avere libero mandato nella storia, sino a sopprimere coloro che nello *Zeitgeist* non vi fossero stati ricompresi, sia perché apertamente ostili e resistenti, sia perché posti prioritariamente dal *politico* al di fuori, come lo furono gli ebrei negli anni Trenta e Quaranta, ma non solo, del XX secolo. Scrive Rosenzweig: «Di Dio non sappiamo nulla. Ma questo non-sapere è un non-sapere di Dio. Come tale è l'inizio del nostro sapere di lui. L'inizio, non la fine», Franz Rosenzweig, *La stella della redenzione*, cit., p. 25.

<sup>2</sup> Così Franco Cassano, *L'umiltà del male*, Laterza, Bari-Roma, 2011, p. 27.

offerta da Franco Cassano, si rivela in un comporsi di transiti verso *illusioni di bene* che si traducono essere disarmanti, meri sortilegi, infatuazioni politiche che si alterano in sconfitte giuridico-politiche e di nuovo si modificano in aspettative di tutele e garanzie civili e sociali, colte da un lato quali indicazioni di un tempo nuovo, vero e proprio avvento di un'età di rinascita, e dall'altro lato perseguite con l'esplicito intento di promettere il *bene* affinché l'umanità esca dal... *male*: «in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle *tribolazioni*, nelle *necessità*, nelle *angosce*, nelle *percosse*, nelle *prigioni*, nei *tumulti*, nelle *fatiche*, nelle *veglie*, nei *digiuni*; con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!»<sup>3</sup>.

San Paolo nei concetti che ho voluto evidenziare in corsivo, lascia delineare tutta una serie di alternanze di mali che percuotono la storia e i regni che la storia proprio del dover-essere aiuta a edificare insieme a tutta una variegata gamma di illusioni, alternanze di mali che segnano il percorso ontologico dell'uomo e che si pongono non soltanto quali opposizioni al bene, o baratri da cui fuoriescono quelle ingannevoli vie in grado di esorcizzare i vari mali che affliggono la storia dell'umanità, ma affiancano costantemente al bene, quello espiativo e redentivo, per consumarlo o provarne la pazienza, un dono che nella semantica più peculiarmente cristiana, o comunque legata alle fedi monoteistiche, si traduce nel *perdono*.

È infatti esattamente nel perdono che il male trova scacco alla sua azione e il bene ritrova il suo punto d'incontro e la traccia *syn-odale* (intesa specificamente quale itinerario di coniugazione dell'individuo alla sua comunità) sulla quale coinvolgere l'interezza della vita di un uomo, l'insieme di una collettività, il destino complessivo e universale di una comune credenza: il perdono non solo si realizza nell'incontro di quei precisi istanti che disvelano il passaggio dalla identificazione storica della verità alla redenzione, ma soprattutto manifesta l'archetipico riconoscimento da parte dell'uomo di Dio Creatore, lasciando che una speciale deflagrazione dia vita al *discreto* nell'ordine della natura e del mondo: la *καταστροφή* è infatti il rivolgimento che indica, non un male, ma un ordine creativo generale, e che si unisce al *continuo* nella definizione del tempo all'interno del mondo e dell'uomo nella sua storia e nel suo ampio differenziarsi ontologico e diversificarsi antropologico..

<sup>3</sup> 2 Cor, 6, 1-10.

In tale condizione l'uomo riesce ad approdare a una dimensione di espiazione del passato e dei suoi eventi, potendo valutare la sua esistenza quale sovente incerta nel dispiegarsi delle sue singoli vicende, deducendone, dai suoi segni e dalle sue plausibili corrispondenze, un legame che emerge lineare per essere stato molte volte interrotto e ripreso, e non confinato in un *Andersmo*, lontano, irraggiungibile e indeterminabile, o in uno *Zeitgeist* hegeliano che dovrà intrappolare e rinchiudere l'uomo in un regno di tenebre e di insipienza.

Il male, d'altronde, non è soltanto *banale*, come ci ha trasmesso la lezione di Hannah Arendt, il male si mostra invece quasi sempre ineluttabile, altre volte accattivante, lasciando passare il bene come *sacrificabile*, perché il male si rivela *assente*, nel senso di rendersi invisibile e quindi sovente e profondamente inconscio, inaccessibile e irrefrenabile, o comunque non immediatamente *ri-conoscibile*, sino alla sua più efferata manifestazione e tetra rappresentazione fenomenica che è solo l'ultima fase del suo divenire all'interno di un individuo o della sua comunità: la *Shoah*, ad esempio, era stata abbondantemente predisposta, politicamente pianificata e preparata, storicamente ripresa<sup>4</sup>, e tutto ciò era avvenuto prima che il nazismo nel 1933 in Germania e il fascismo, precedentemente, nel 1922 in Italia si fossero rivelati con il loro vero volto, anzi il fascismo servì da traino all'avventura criminale dello stesso nazismo specie sotto i profili dell'antisemitismo non solo da un punto di vista ideologico, ma anche da una visuale di immediata operatività dello sterminio nel trasferire gli ebrei anche di cittadinanza italiana verso i forni crematori di Auschwitz o le camere a gas di Treblinka.

La testimonianza di Vasilij Grossman, riferita appunto non solo ai cittadini polacchi, non ebrei, ma anche agli italiani, agli zingari, e a tutti gli ebrei tra Polonia e Mittel-Europa, è agghiacciante:

«Arrivarono i treni anche dalla Bulgaria, e le SS e i Wachmänner ne erano decisamente lieti: ingannate dai tedeschi e dal governo bulgaro filonazista, ignare del proprio destino, le vittime portavano con sé preziosi in quantità, cibo gustoso e pane bianco. (...). Giunse anche un lotto di zingari della Bessarabia: duecento donne e ottocento fra uomini e bambini. Arrivarono a piedi, con un seguito di carri e cavalli: avevano ingannato anche loro, e quel migliaio di persone si presentò scortato soltanto da due guardie che, loro per prime, non sapevano di condurli a morire. Si racconta che le zingare batterono le mani entusiaste alla vista dell'edificio delle camere a gas, senza sospettare fino all'ultimo che cosa le attendesse. Un vero spasso per i tedeschi. Le SS infierirono ferocemente soprattutto sui ribelli del

<sup>4</sup> Su questo si vedano le riflessioni e la ricostruzione, dettagliata e anche accuratamente introdotta da materiali fotografici, di Francesca R. Recchia Luciani, *La Shoah spiegata ai ragazzi*, il Melangolo, Genova, 2014, particolarmente pp. 9-18; 27-33; 39-44

ghetto di Varsavia. Sceglievano donne e bambini e, invece di portarli alle camere a gas, li conducevano alle graticole. Li costringevano le madri impazzite per l'orrore a mostrare ai figli le graticole incandescenti dove fra le fiamme e il fumo, i corpi si accartocciavano a migliaia, dove i morti parevano riprendere vita e contorcersi, dimenarsi»<sup>5</sup>

Il male però anche in questo caso, non è solo un problema morale o politico, o risolvibile in senso escatologico, di scelta “sbagliata”, di questione storica relegabile ad un determinato periodo di tempo e circoscrivibile esclusivamente a distinti anni o epoche – e benché i popoli italiano e tedesco non avessero potuto optare per regimi alternativi, ciononostante una grande maggioranza in Italia *fu e rimane* fascista e antisemita, come in Germania furono in molti a essere solidali alle politiche ipnotiche del Führer – il male diviene una profonda consapevolezza, per chi vi si affida, di compiere una negazione della trascendenza e di Dio, negazione che si attua nella più completa consapevolezza ontologica, consegnando il destino della vita propria e degli altri alla morte, morte che diviene esasperatamente fine ultimo di tutto e che solo il prodursi di ulteriori illusioni e regni del potere riesce sempre momentaneamente a scongiurare; morte che nullifica e disintegra l'esistente irrimediabilmente: il peccato in questo ambito si coniuga al male, non come una opzione morale scellerata o di violazione del diritto (ruba; uccido etc.), ma come affermazione della morte, come piena esperienza e lucidezza conscie e responsabili, volontarie e intransigenti, di devastazione della vita degli altri, vita del tutto rimessa e depositata nello scrigno della storia sino a delinearsi la morte quale regolazione del destino stesso dell'esistenza.

Scrive San Paolo nella *Lettera agli Ebrei*:

«Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli, infatti, non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»<sup>6</sup>.

In queste poche righe si trova l'essenza del cristianesimo: Cristo non è solo un

---

<sup>5</sup> Vasilij Grossman, *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano, 2010, pp. 60-61.

<sup>6</sup> *Eb*, 2, 14-18.

profeta, ma rivela il bene quale croce di esistenza, da cui non si può venir via a meno di consegnarsi consapevolmente al regno, cioè al messianismo politico che ha il compito di trascinare e di condurre il popolo: il *demagogo* proietta l'avvenire, incerto, sul presente, rendendo gli esiti del futuro immediati e interpretati da simboliche divinatorie, surrogando la temporalità a sola mera circostanza e circoscrivendo il tempo a una dimensione compiuta inalterabile, lasciata fluire in un sortilegio collettivo che assume i rilievi mimetici e simbiotici della promessa e della salvezza, mummificando il presente e controllandolo, tatuando sulla comunità l'esperienza imbalsamata di un itinerario che ha avuto un inizio farneticante e che avrà un'evoluzione devastatrice di ogni comunità e di ogni singola appartenenza: purtroppo tutto ciò lo si comprende quasi sempre successivamente, quando è già tardi.

Cristo sebbene umiliato e schernito negli ultimi istanti anche dal diavolo, oltre che dal popolo che intima a Lui di scendere dalla croce perché così sarebbe stato degno di fede, non lo fa non perché non fosse in suo potere farlo, ma perché quel male, così atroce, *catarticamente* rivolto su sé stesso si trasforma in perdono e quindi in redenzione: la fede non si umilia a essere mera credenza o religione, cioè insieme di riti e culti, storicamente documentabili, ma diviene amore di riscatto dal male e speranza nella storia del genere umano: il male "umiliato" dall'amore resuscita in un atto espiativo e redentivo, in cui la speranza rivela la fede come traguardo e il perdono si disvela nella Resurrezione del corpo di Cristo, e in Lui di tutti noi.

## 2. Il regno e gli aspetti dicotomici del male

Il male, tuttavia, proprio perché in costante operazione di polarizzazione e di divisione (diavolo in greco ha come semantica quella del verbo διαβαλλω, cioè trascinare dall'altra parte, dividere, traghettare), frammentando di dubbi la vita dell'uomo e profanando la storia della salvezza in un processo inarrestabile di inquietudini e di sospetti su di sé e sul mondo, non conosce degli intervalli o dei momenti di pausa e di vuoto, piuttosto prospera nel vuoto di bene che si radica nell'uomo, nel suo rischio costante di intraprendere il cammino dell'illusione per il regno di un bene messianicamente promesso in un'età determinata, *hic et nunc*, sulla terra, un bene storicizzato e presente, senza mai intravedervi prospettive trascendenti, posizionandolo nel momento che intercorre tra la vita e la morte, desiderando il superamento delle *tribolazioni*, delle *necessità*, delle *angosce*, delle *percosse*, delle

*prigionie*, dei *tumulti*, delle *fatiche*, delle *veglie*, dei *digiuni*, non compiendo però mai il sacrificio di sé. Questo tipo di bene, antropologicamente ricorrente e storicamente ineludibile, si svolge in un tempo delineato e descritto perché il messianismo politico rassicuri la comunità al tempo stesso operando un controllo e un freno ad ogni trasformazione sociale, delineando così, in realtà, un'infatuazione nelle cui sorti coinvolgere e poter accertare e verificare tutti essere degni dell'ennesimo *Zeitgeist*.

Il male infatti si concentra non nel distacco dai *mali* del mondo, *assicura* relativizzando le identità che si assottigliano nella omonimia ipnotica di un percorso costellato da continue illusioni, che si rilanciano reciprocamente, facendo della vita un mero bluff e dell'esistenza un azzardo, configurando il bene in un *benessere* economico-politico e affiancandolo alla *prosperità* storico-civile, in una soteriologia appunto messianica che non ha di sé nessun aspetto salvifico e di riscatto mediante un sacrificio d'amore per il riscatto antropologico e la salvezza escatologica e finale dalla morte, ma ha rivelato di sé essere il male più acuto, quello totalitario, quello *nazifascista*, quello che abiura ogni forma di decisione democratica, poiché ha già compiuto la scelta possibile, appunto totalitaria, tra essere e dover essere, accomodandosi sul *dover-essere*.

Dice Franco Cassano a tal proposito:

«Chi non vuole rimanere rinchiuso nel narcisismo etico rischia dunque molto, è esposto continuamente al pericolo di perdersi, all'*illusione* di dominare ciò che in realtà lo sta dominando. (...). Noi siamo convinti che non si tratti di un esito necessario, perché non miriamo ad una vittoria totale: il dover essere e l'essere rimangono regni eterogenei e nessuno di essi può essere ridotto all'altro. Bisogna resistere alla tentazione di sedersi dall'una o dall'altra parte, accettare di rimanere in piedi, anche se si sta scomodi e ci si può stancare»<sup>7</sup>.

La polarizzazione, d'altronde, è la semantica della divisione che bellicizza anche l'interno di un determinato territorio prima che questo territorio possa conflittualizzarsi con tutti gli altri a esso limitrofi: la *Shoah*, in tale ambito, fu innanzitutto riattivazione dell'antica semantica fra servo e signore, inserita in una ascesa del servo che si evolve dal suo *male* ed acquisisce il rango di padrone, definendo la nuova storia politica di un territorio, territorio che riesce a evolversi in un aggregato di elementi linguistici, religiosi ed etnici dando forma alla nazione, la quale solo successivamente potrà definirsi Stato, quando cioè il diritto si coniugherà ad una scelta politica: la Costituzione.

Anche da questa angolatura giuridico-politica la falsificazione del bene in benessere

<sup>7</sup> Così Franco Cassano, *L'umiltà del male*, cit., p.94

economico-politico e in prosperità storico-civile, corre sovente il rischio di tradursi in un *continuum* di premesse dalle tragiche conclusioni che si caratterizzano *interrompendo* il circuito del tempo e l'universale archetipico redentivo, cioè il riconoscimento della verità espiativa e del perdono, surrogandoli in quella ossessione di riproporre l'ostilità quale risoluzione paradossale e strumentalizzata del conflitto e inconcepibile palingenesi collettiva.

Allo stesso modo in vari periodi e soprattutto durante la storia del XX secolo (basti pensare al regime dei Colonelli in Grecia dal 1967 al 1974, o ai regimi totalitari di quegli stessi anni in Sud America e soprattutto in Brasile dopo il 1974) la tutela dei diritti individuali e la salvaguardia delle libertà fondamentali furono "garantite", difese e custodite, non nel loro esercizio effettivo e nella loro validità giuridica ed efficacia politica, ma congelandole, cioè *sospingendole* perché così sarebbero state *realmente* protette e salve: il momento chiave di ogni totalitarismo, oltre a quello di farsi interprete della salvezza dell'intera umanità, sospingendola e inforcandola, è riuscire a confondere la *verità* sul presente e su quanto accade mediante un uso programmato e comunicato della menzogna, che diviene un medium simbolicamente generalizzato del potere di coercizione e falsificazione storica del presente, demonizzando luoghi e persone che da inesistenti e immaginati, se non nei meandri psicotici del potere e di coloro che lo reggono, diventano concreti ed evidenti in forme allucinogene collettive. Persino in questa dimensione il male riesce a confondere e a tradurre il bene in malesseri, in sospetti, in pericoli e minacce, e per evitarli e per neutralizzarli, anestetizza il bene possibile, cioè la democrazia rivolgendolo in un "male" da esorcizzare.

In un processo analogo neppure si può, seguendo tale orientamento interpretativo, polarizzare la stessa sovranità quale meccanismo di contrapposizione, non solo dialettica e ontologica, ma anche politica, che si rappresenta in un male dalla fattispecie universale e particolare: la certezza infatti del riconoscimento del diritto è possibile soltanto in presenza di un comando verso *tutti*, che nella sua universalità possa particolarizzarsi, con la garanzia di un riconoscimento che provenga da ogni singolo cittadino.

Il dissenso si realizza proprio in virtù di quell'antagonismo irriducibile che oppone ad esempio le masse alle élites: già dalle analisi di Ludwig Gumplowicz<sup>8</sup>, il processo di ribellione politica, che è inevitabile, può essere controllato soltanto sino a quando lo Stato sia in grado di tutelare e garantire, sovente però confinandolo in aspettative di realizzazione

---

<sup>8</sup> Tale approfondimento dettagliato dell'antagonismo irriducibile tra masse ed élites che sbocca poi in un trionfo della lotta, che vede il crollo dello Stato e della sua cultura, si ritrova per intero nelle opere di Ludwig Gumplowicz, *Der Rassenkampf. Soziologische Untersuchungen*, Wagner, Innsbruck 1883; *Grundriss der Soziologie*, Manz, Wien 1885; *Sozialphilosophie im Umriss*, Wagner, Innsbruck 1910.



rinviate, il suo elemento sovrano, cioè la Costituzione, proprio nell'attuazione dei principi democratici affermati nella Costituzione stessa. Gumpłowicz poneva la nascita di un tale tipo di sovranità nel costituzionalismo democratico sviluppatosi dal Medioevo inglese in poi, e che dopo la Rivoluzione francese si configurò nella restaurazione legale di quella sovranità che si caratterizzava nel Re. Quest'ultimo ne era una rappresentazione antropologica ed antropomorfa, nel senso che costituiva condizione umana produttrice di un sistema di pensiero, ma era pure immagine e forma in grado di realizzare la dimensione di un divenire sovrano universale; la Costituzione invece ne rivelò una rappresentazione che fu giuridica e politica. Anche la sovranità è divenuta un surrogato di bene, intrinsecamente una forma volta a contrapporre per esistere, a frammentare per potersi affermare scongiurando ogni divisione e in questo non potrà che acquisire sempre maggiori forze di persuasione al male: basti pensare in tutto ciò alla ripetizione costante e continuata da parte della propaganda nazista, del male scaturente dagli ebrei che erano innanzitutto cittadini tedeschi, i primi a essere deportati e uccisi, sino ad estendersi quella somministrazione di "bene" all'intera Europa.

Tutto ciò si traduce in una testimonianza, *nel proprio tempo*, dell'intreccio fra una tradizione storica negata e una crisi politica e sociale subdolamente soppressa da un ordine perverso di garanzia e di tutela della collettività, esattamente quella radicale resistenza a tutto ciò che rappresenta il pieno sviluppo della libertà e dei diritti individuali e che suona così nelle parole di Joseph Goebbels, ministro della propaganda nazista, del 1938:

«Wir haben zusammen das neue Wort zu erwerben und unsere geschichtliche Gelegenheit umzusetzen, um das innere Ziel von der Ordnung in dem dritten Reich vollständig entwickeln und ausbauen zu können»<sup>9</sup>

Scriverà laconicamente il poeta e scrittore austriaco Hugo von Hofmannstahl preavvertendo quanto pochi anni dopo la sua morte sarebbe avvenuto:

«Tutta la vita è legata alla misteriosa combinazione di pensiero e azione. Solo chi vuole qualcosa conosce la vita. Essa non può essere conosciuta da coloro che non sanno volere e non sanno agire, così come una donna non può essere conosciuta da una donna. E proprio su coloro che non sanno volere e agire i poeti che rispecchiano tristemente e meschinamente questi ultimi due decenni hanno fondato il loro mondo. Eppure è da duemila anni che queste parole stanno nella *Poetica* di Aristotele: ... anche la vita (come il dramma) è fondata sull'azione, e lo scopo della vita è un'azione e non una condizione. I caratteri determinano la differenza, ma

<sup>9</sup> In tedesco: noi dobbiamo insieme acquisire la nuova parola e attuare l'opportunità che la storia ci propone, e così poter sviluppare e consolidare pienamente il nocciolo dell'ordine all'interno del Terzo Reich. Cfr. Joseph Goebbels, *Tegebücher 1924-1945*, Fünf Bände, hrsg. von Ralph Georg Reuth, Piper, München-Zürich, 1992-1999, pp. 1247, ma anche 1633.

Pazione la felicità o la sventura»<sup>10</sup>.

La *necessità* politica e l'*utilità* sociale di un patto tra forze contrapposte, patto che non poteva risolversi se non nella successiva continua autodeterminazione di altri conflitti e di altre lotte, si spegne nel riconoscimento di una lotta alla illusione. Riconoscere infatti la presenza dell'illusione nel regno del benessere e delle prosperità rivela un passaggio semantico fondamentale: il male non apparirà più assente, invisibile, relegabile a zone estreme della vita o ignote del territorio, ma sarà riconoscibile e individuabile nella sua forma storica.

Dice Franco Cassano:

«Chi afferma che il politico deve soprattutto possedere delle competenze dice una cosa giusta ma parziale, perché la politica non è una professione come le altre: senza un alto grado di legittimità essa, come accade al re, diventa nuda, deperisce accartocciandosi nella conservazione di piccoli o grandi privilegi. (...). È probabilmente per questa ragione che la Costituzione italiana rimane ancor oggi, non solo in senso formale, una legge fondamentale: essa fu l'opera di molti che avevano pagato di persona, con il carcere o con l'esilio, la propria fede, e questo fondamento morale rende un'opera più solida di un semplice accordo contrattuale. La libertà non esiste se non c'è chi è capace di rischiare per essa. Essa ha bisogno di uomini-faro, di uomini verticali. Chi si piega al potere riesce a sopravvivere, e accetta nei fatti una forma di servitù volontaria, una vita a sovranità limitata»<sup>11</sup>

### 3. L'illusione nel regno e la redenzione dal regno

Il perdono, la dimensione né politicamente etica e neppure linguisticamente estetica, ma la condizione di un passaggio *sinodale* alla riscoperta di una palingenesi comunitaria, possibile perché speranza storica e catarsi mediante il sacrificio ontologico di sé, da un punto di vista storico (dalla Shoah sino alle guerre balcaniche, volendo restare nel *continente* europeo) si svela essere latente di un recupero che sollevi l'oblio dalla menzogna del passato per testimoniare alle generazioni successive lo svolgimento reale di ogni evento, restituendo il passato al presente quale momento espiativo in grado di integrare nuovamente l'uomo alla sua comunità di appartenenza, la sua fede alla stabilità politica perché la stessa fede sia salva da strumentalizzazioni, scongiurando che le età vengano nuovamente a conflittualizzarsi, smagliandosi nella ricerca della vendetta, o sfinendo nell'oblio, rendendo i contorni degli eventi opachi e caliginosi, effetto di una vista politica miope o addirittura accecata

<sup>10</sup> Hugo von Hofmannstahl, *L'ignoto che appare. Scritti 1891-1914*, Adelphi, Milano, 1991, pp. 94-95.

<sup>11</sup> Franco Cassano, *L'umiltà del male*, cit., p. 83-84.

dall'indifferenza di fronte alla salvezza del destino umano, con il rischio che conflitti antichi si ripropongano quali pericoli imminenti per le nuove generazioni che hanno conosciuto delle guerre, anteriori alle loro età, solo un racconto spesso manipolato di immaginifiche vittorie; e invece, più realisticamente, quel racconto omette diserzioni e sconfitte, tribolazioni, minacce e crimini spietati, prigionie, tumulti e fughe; si tratta di un racconto tramandato senza però recuperarne la portata di un riscatto che da perdono storico possa rivelarsi espiazione comunitaria e redenzione collettiva, tutelando dall'oblio il passato e salvaguardandolo da reciproche falsificazioni: quelle che di solito giungono a sopraffare vincitori e vinti, lasciandoli ripiombare negli stessi meccanismi che avevano mosso le generazioni, a loro precedenti, rincorrendo l'illusione di riacquistare un nesso fra pace politica e riscatto collettivo in virtù e grazie esclusivamente a muovere ulteriori ostilità, in realtà ennesimo tentativo per riacquistare, mediante la vendetta storica, la resurrezione sociale e spirituale, lasciando però sprofondare Stati e popoli in un sortilegio continuo che *vince* tutti mistificando essere e dover-essere, e non permette la salvezza di nessuno.

Questa attuale ritualizzazione ideologica non ha nulla di differente con quanto accadde negli anni Venti e Trenta del XX secolo in Europa: sostanziale omologazione economico-sociale e narcotizzazione politica diffusa delle masse, affatturate attualmente dal processo di acquisizione di capitali sempre più a basso costo e a grande profitto di interesse, allo stesso modo di come in quegli anni vennero stregate da un incantesimo politico collettivo di messianismo antropologico in cui un uomo solo al comando avrebbe decretato la salvezza di una porzione di umanità, scimmiettando la salvezza finale, escatologica, e, successivamente di tutta l'umanità, vendendo sé stesso quale immagine risolutiva di ogni male, ma anche di ogni bene, in una soluzione finale in cui con lo stesso *uomo-solo* al comando tutta l'umanità sarebbe perita<sup>12</sup>.

L'uomo-solo-al-comando fu infatti desiderato per dare un senso di compattezza alla esistenza europea, dismettendo e sfinendo questa stessa esistenza in mero rito ideologico. Il rito politico-ideologico, affascinato dal mito anche economico-monetario, ebbe come sua immediata conseguenza quella di affattare le masse, sia per istanze che risentivano già di fermenti culturali invocanti la dissoluzione storica e politica, sia per lasciar risalire a differenze razziali, che infine si rivelarono essere solo diversità di fedi e di cittadinanze, differenze a loro volta immagazzinate in psicosi collettive e sovente inconscie, quale opportunità di uscita da una crisi economica, quella per esempio del 1923, che aveva polverizzato i risparmi delle

---

<sup>12</sup> Su questi aspetti si rinvia a Elias Canetti, *Massa e potere* (1960), Adelphi, Milano, 1981, pp. 528-561.

classi medio-alte tedesche.

In quel momento i cittadini tedeschi di fede ebraica vennero utilizzati come un capro espiatorio, e su di loro si abbatté l'anatema della disfatta: mito soteriologico-politico e rito ideologico-divinatorio finirono con il decretare nell'aruspice messianico fascista in Italia (nazione non del tutto disincantata dal fascino dell'uomo solo al comando o dal monarca-sacerdote rappresentante una gerontocrazia *saggia* e iconicamente inamovibile dal potere) e nazista in Germania, dotato di simboliche e culturali rappresentazioni similari, la chance opportuna della svolta tanto auspicata, quella *via-della-salvezza* del tutto irreali, una menzogna che dissacrò il cammino di unità europeo e lasciò confluire i popoli paradossalmente proprio verso quanto avevano temuto e scongiurato che potesse avvenire, cioè verso la dissoluzione dell'Europa: fu ben presto evidente che le opportunità di cambiamento offerte dai regimi nazifascista, si tramutarono in repressione collettiva e nell'apertura del secondo conflitto mondiale che investì principalmente l'Europa, distruggendola del tutto.

Vale a tal proposito accennare alla testimonianza della pittrice Marie Louise von Motesiczsky<sup>13</sup>, legata sentimentalmente anche ad Elias Canetti e con il quale mantenne per tutta la vita una solida amicizia, che fu una di quelle molte e diffuse testimoni oculari, ma anche *Ohrenzeuge* di quanto accadeva in Europa appena pochi anni prima che Hitler si proponesse quale "alternativa" ineluttabile e "occasione" storica imprescindibile, perché dettata dalla inesorabilità del caso, al disordine della crisi economica del 1923: madame von Motesiczsky racconta che dal suo incontro con Hugo von Hofmannstahl, cui aveva sovente affidato la lettura di alcune sue poesie prima di intraprendere il cammino della pittura, derivò la certezza di un catapultarsi dell'Europa stessa, con un senso di assoluta abnegazione alla distruzione, verso un destino già descritto in precedenza dalla musica di Gustav Mahler, un destino narrato e che Hofmannstahl aveva a sua volta raccontato minuziosamente, offrendo lo splendido libretto dell'*Elektra* al compositore Richard Strauss, il quale in quell'opera, immedesimandosi in culto dionisiaco e rito sepolcrale, manifestò un grido di avvertimento sulle progressive fasi di un'Europa che sacrificava se stessa a un *verbotenes Schicksal*, quel destino proibito, appunto, dilaniato tra esperienza terrena e anelito trascendente, tra fantasmi che si muovevano nei meandri dei confini europei e ricerca disperata, sociale e civile, cui non si intravidero i micidiali costi in termini umani, di un ordine che potesse risollevarle le masse, (o i governi tenuti nelle mani dei banchieri?) dopo che la crisi del 1923 aveva disarticolato

<sup>13</sup> Cfr. le memorie della madre di Marie-Louise von Motesiczsky, Henriette, in *Erinnerungen. Geschrieben für meine Tochter Marielouise und meine Cousine Fanny*, Oktober 1966, Typoscript in Zentralbibliothek Zürich, 54. Cfr. Sven Hanuschek, *Elias Canetti*, Hanser, München, 2005, pp. 323-329, 499 e 731.

interi settori della società civile tedesca.

Questa apparente riorganizzazione delle sorti civili e sociali della Germania, che servì a riarmare la Germania e a dar adito allo stesso Hitler di realizzare ambiziosi traguardi di potere in Europa e sull'Europa, sino a voler confondere la Germania come fosse già unicamente *Europa*, avvenne mediante la vendetta contro coloro che pretestuosamente erano stati imbalsamati come i responsabili del caos politico e del disordine economico, cioè i cittadini di fede ebraica: esattamente come Elettra nel suo palazzo alla ricerca di Clitennestra, la madre di Elettra assassina del padre di Elettra, Agamennone, omicidio avvenuto con la complicità dell'amante di Clitennestra, Egisto, le prime *Heimwehren*, truppe paramilitari a difesa del suolo patrio, si muoveranno all'interno dell'Austria ispirate da quanto ormai accaduto già in Germania, per "smaltire" - nel senso più proprio di *Entsorgung*, vocabolo sovente a quel tempo rievocato e che investe la semantica del bonificare strade e città dai *rifiuti* - tutti quei cittadini molesti per così ridare un nuovo assetto politico e sociale al paese, in realtà avvento di un volto fosco e tenebroso, ma smacchiato, limpido, tristemente controllato.

Eppure proprio come le *Heimwehren* in Austria e le *Waffen-SS* fondate da Joseph Dietrich in Germania nel marzo del 1933, Elettra è silente, oscura, forse muta, o ammutolita dalla insindacabile verità, annebbiata dal sacrificio che la violenza e il potere le hanno imposto, e cammina in un andirivieni animalesco, una belva nella spasmodica attesa e nell'unica prospettiva di dissetare la sua vendetta, di assestare un colpo al destino che diverrà la sua danza finale, in cui il delirio materno si riflette in quello di una reciprocità della *Gewalt* e della *Macht*, quando tutto sarà stato compiuto. Non sarà tuttavia evocazione di una vittoria e di un riscatto, solo il ritorno della tragedia e della disfatta: in quell'opera, infatti, Hofmannstahl ci rappresenta, *mutatis mutandis*, l'Europa nel solco di sangue di un immaginato ordine sovrano, andando a descrivere accuratamente e quasi con ricchezza di dettagli, confortato dalla raggelante e dionisiaca musica straussiana, una visione: il coniugarsi del rito politico al culto esoterico, l'esplosione delle passioni disordinate ristabilite e definite nell'ordine sovrano banditesco hitleriano, che andrà a sostituire il rito politico con il mito ideologico e messianico di un avvenimento politico nuovo nel tempo.

Così risuona nel 1936 la propaganda nazista:

«Wir sollen die Einheit eines neuen politischen *Zeitereignisses* leisten, um das

Ergebnis von der Judenentsorgung und von der allen möglichen Staatsbürger unter Verdacht zu erreichen»<sup>14</sup>.

Non esiste da nessuna parte la certezza di potersi incamminare verso un regno storico e reale che designi l'uscita dal male e che in questo inquadri nella formazione dello Stato una presenza sovrana che liberi, che annulli tutti quei momenti di male e di rischio esistenziale che manifestava San Paolo nella sua *Seconda Lettera ai Corinzi*: il diritto è rimesso ai circuiti della politica e lo Stato si realizza soltanto come controllo del mutamento sociale. Ma il controllo del mutamento sociale significa di per sé confinare il bene e perseguire il benessere senza più salvaguardare le promesse costituzionali di libertà.

*Necessità* ed *utilità* sono gli enigmatici momenti di rivelazione non di una decisione sovrana, ma di un'illusione che si inocula nella società civile, in cui appare chiara la presenza di uno stato d'eccezione che va risolto, e che ricompare come immortale feticcio dalla tomba del potere per assicurarne la sua stessa immortalità. Il potere sopravvive nello stato d'eccezione: l'ordine naturale doveva eliminare<sup>15</sup> la responsabilità sia morale che giuridica della decisione e con questo doveva liberarci da una coscienza di colpa; tale *ordine naturale* era evidentemente un surrogato della grazia cristiana, ma il diritto naturale, una sorta di teologia secolarizzata, fu soppiantato però dall'istituzione di un ordine sociale rimesso ad una decisione politica che avrebbe dovuto ritrovare nella Costituzione la sua legittimità ed il suo fondamento. In questo la colpa ricade interamente su di noi e sulla continua, inestirpabile evoluzione del conflitto politico: la responsabilità del decidere non venendo più rimessa al diritto di natura, poggia pesantemente sul destino politico stesso della società e sulla continuità della storia. In questo senso il passaggio da un'epoca ad un'altra accade quando il tempo dei concetti abbia attraversato uno spazio buio e privo di parole, uno spazio in cui si oda solo il sordo urlo dell'utopia morente. È questo il senso di “commozione” espresso da Leo Frobenius e da coloro che in qualità di sovvertitori di un ordine vecchio per uno nuovo, di una Costituzione e di uno Stato su di quella fondata per un *nuovo ordine politico ed ordinamento giuridico*, non fanno altro che fungere da prolungamento di quanto, ipoteticamente,

<sup>14</sup> In tedesco: dobbiamo agevolare l'unità di un nuovo avvenimento politico del tempo (il corsivo di *Zeitereignis* è mio e si può anche intendere come *Zeitgeist*, cioè spirito hegeliano del tempo) e così raggiungere l'obiettivo dello smaltimento di ogni ebreo e di ogni cittadino sospetto. Si rinvia qui all'insieme di quanto sostenuto dal Ministro della Propaganda del regime hitleriano, Joseph Goebbels, in Joseph Goebbels, *Tegebücher 1924-1945*, cit., pp. 984 e ss.; pp. 1342.

<sup>15</sup> Secondo Hermann Heller che riconduce alla decisione politica fondamentale l'essenza stessa della *Grundnorm* kelseniana, Hermann Heller, *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano, 1987, pp. 116-117.

rovesciato<sup>16</sup>. Si ristabilisce così il conflitto come qualità primaria di ogni divenire: «Designiamo come realtà l'unità della tensione polare, il processo generatore del mondo come effetto d'un alterno accentuarsi delle polarità»<sup>17</sup>.

Frobenius, però, non ristabilisce l'unità di un rapporto, quello di natura e di cultura, un'altra polarizzazione che scaturisce dall'ambiguità del concetto di *male*, ma fonda in realtà una sovrapposizione: la cultura recupera la sua natura assoggettandola. Lo squilibrio resta e la visione della civiltà descritta è soltanto organicistica: l'obsolescenza del tempo riemerge con tutta la sua forza.

Quelle descrizioni ed osservazioni di una civiltà rappresentano ancora l'analisi, però coloniale ed ingannevolmente sovvertitrice e critica, dell'imperialismo europeo in Africa.

La storia non è soltanto il risultato di una commozione o di un'intuizione psicologica. Il mondo attraversa un interstizio temporale, sospinto da una forza inerte che segna significativamente il passaggio delle discontinuità di una civiltà e dei concetti che rivelano il mutamento giuridico, politico, civile.

Franco Cassano, riprendendo Primo Levi<sup>18</sup>, critica quel male peculiare che irrompe nel XX secolo e che lo trasporta sino al XXI, quello proprio della disgregazione comunitaria, e lo descrive e lo critica così:

«La zona grigia non è tale solo perché le figure dei persecutori e delle vittime si confondono, ma anche perché questa sovrapposizione rende difficile la formulazione di un giudizio su chi è stato risucchiato al suo interno. Nessuna indulgenza, nessuna assoluzione, nessun perdono, del tutto estranei alla mentalità di Levi, ma la volontà di capire, di essere giusti nel giudizio. E quindi nessuna rimozione, ad esempio, sui moventi di coloro che diventavano Kapò: in questa «promozione» i prigionieri vedevano confusamente l'opportunità di sottrarsi al loro destino, oppure la possibilità di dare uno sfogo sadico alla loro frustrazione, subendo il contagio degli oppressori, una soggezione che spingeva ad imitarli. Ma la ricostruzione di questa abiezione non deve oscurare il punto più importante della riflessione di Levi: è impossibile separare la colpa dalla libertà, e la singolarità del Lager stava nel fatto che esso non solo non consentiva alcuna libertà, ma la perseguitava nel modo più pieno, continuo e ossessivo»<sup>19</sup>

<sup>16</sup> Dice Leo Frobenius: «Le grandi creazioni sono un dono della commozione. Sulla via della commozione, attraverso i principi il *paideuma* percorse la linea di sviluppo fino al culmine della curva metafisica», così Leo Frobenius, *Storia delle civiltà africane*, Boringhieri, Torino 1950 e 1991, p. 339.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 71.

<sup>18</sup> Primo Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, p. 279, citato da Franco Cassano, *L'umiltà del male*, cit., p. 38.

<sup>19</sup> Franco Cassano, *L'umiltà del male*, cit., pp. 38-39.

#### 4. **L'umiliazione del male: il riconoscimento storico ed esistenziale del perdono**

Il momento del perdono, che non costituisce una rimozione neppure un sofisticato e congegnato oblio strumentalizzato dalla politica e da ipocrite riappacificazioni, è innanzitutto esistenziale, ontologico, espiativo e possibilmente redentivo della stessa vittima, che non cercherà a sua volta vendetta trasformandosi in carnefice nei confronti di quelli che erano stati i suoi carnefici.

Pertanto solo successivamente il perdono può affrontare una fase rappresentativa di riconoscimento delle vicende e quindi definirsi, nella verità, quale storico e politico. Ne emerge così una genesi del processo espiativo della collettività e del luogo di appartenenza comunitario, proprio perché il perdono non può che rivelarsi nel suo *essere* archetipicamente redentivo per divenire successivamente fase di richiamo per ognuno a un'identità comune di appartenenza al luogo, alla terra, alla città, allo Stato, affidando a quel documento giuridico per eccellenza, la Costituzione, dallo stesso Franco Cassano individuato quale legge fondamentale, la sovranità di tutelare e garantire diritti individuali e libertà fondamentali, protette nel loro esercizio e non sospese in visione di sempre ulteriori pericoli e minacce alla democrazia, ai quali il potere politico si appella frequentemente per reggere se stesso, al fine di rincorrere quanto teme di perdere, cioè l'esercizio del dominio che deve scongiurare ogni verità, verità che invece la riunione comunitaria iconicamente e in misura redentiva rievoca e vuole donare ancora: la quotidiana speranza e l'indubitabile certezza di approdo al perdono si determinano per l'uomo già nella sua esistenza, quali completamento e compimento dell'esistenza, cioè suo riconoscibile accadimento, consentendo quella ricerca della verità storica, meditata e offerta, in cui l'anelito umano di riscoperta del tempo storico e dello spazio territoriale, così come dell'origine dell'uomo e del suo luogo verso cui è in cammino, diventino condizione di rinascita della vita, ontologicamente riscoperta e, si potrebbe dire, *catacheticamente* annunciata.

Tale vissuto permane come *uno*, inerente in molti, e *sconfinato* in virtù della progressiva trasformazione del singolare tratto di cammino verso il luogo del ritorno e dell'approdo, condizioni che nella storia politica europea, ma non solo, trovano un loro passaggio dal possibile al necessario: il perdono si perfeziona al di fuori della contingenza del necessario, cioè del tempo della circostanza che invece potrebbe ridurre la portata e condizionarne i suoi effetti redentivi all'interno della comunità: il *κατ'ὄψ* – passato coloniale, passato della guerra, vera e propria *Zwischenkriegszeit* – ripiomba sul presente, intrappolandolo nelle maglie



dell'oblio.

Per sfuggire a una tale crisi rinnovativa di potenziali ed ennesimi conflitti, il perdono, quale intervento a un richiamo collettivo di resurrezione comunitaria e pastoralmente determinata e *sinodale*, deve emergere come ineluttabile testimonianza già sul presente, invitando a uno sviluppo comunitario redentivo che affermi il passato senza lasciarlo sfilacciare nell'oblio, confondendone le tracce e i segni di verità, o relegandolo a opportune strumentalizzazioni e edulcorazioni politiche che il potere tenta sempre di mettere in atto proprio per sovvertire ogni forma di riunione e di incontro tra il presente e il passato, tra i cosiddetti vincitori e vinti, sospendendo la ricerca della verità, manipolandola in una minaccia che dal passato raggiungerebbe il presente, riproponendo quel sortilegio collettivo che aveva portato alla *shoah* o più recentemente alle guerre balcaniche.

Senza testimonianza sul presente, scoprendo il volto al potere in tutte le occasioni in cui sia tentato dall'oscurare la storia e lasciare che le generazioni vivano l'indifferenza dell'oblio, il perdono non può evolversi dall'essere solo un mero entimema espiativo, per divenire una pratica politicamente ascetica di catarsi e di riparazione. Più che anabasi paligenetica comunitaria, si rivivrebbe quel baratro che autori come Hofmannstahl, Broch e Canetti avevano già segnalato essere *herumlaufende und fliessende Versuchung*,

La scrittura della storia politica e ufficiale, quella che paradossalmente compie il sortilegio di sospendere diritti e libertà per *tutelarli e proteggerli* da rischi e pericoli di masse in disordine perpetuo, quelle stesse masse che in realtà avrebbero dovuto beneficiare dei diritti individuali e delle libertà fondamentali, diritti e libertà neutralizzati dal potere sino a un tempo mai dichiarato e comunque venturo, finge davanti al mondo la trasmissione della parola che in realtà possiede al suo interno, lasciandola circolare per una vastissima gamma espressiva che sarà sempre la stessa, incarnandosi ripetuta nello *slogan*<sup>20</sup>. Quanto resta ai margini di una vita - *l'inespresso, il non-detto, l'invisibile, il rassomigliante, l'evocazione, lo zero* - è solo l'opposizione reale che ha determinato lo svolgersi di quell'*accidia romanzesca* da cui sorge la passione al male.

Nel male, in effetti, la morte ha trovato compimento a-sé, ha individuato la circolarità della vita umana, distruggendo ciò che permetteva all'uomo di incontrare la coscienza della sua redenzione: se la parola rischia di trasfigurarsi in ripetizione politica di un'idea, cioè in *propaganda*, in cosa ritroveremo la salvezza se non in una comunione identitaria fondata sul perdono vicendevole<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Elias Canetti, *Massa e potere*, cit., pp. 52-53.

<sup>21</sup> Hugo von Hofmannstahl, *L'ignoto che appare. Scritti 1891-1914*, cit., pp. 68 e ss.

È acuta l'analisi di Hofmannstahl portandoci a rilevare come la morte sia stata in realtà utilizzata da *narcotico politico*, cosa che abbiamo ben sperimentato nella recente pandemia da covid: il che non ci fa affatto escludere la profonda modernità del suo pensiero, pensiero indirettamente ripreso da un autore a noi contemporaneo, a Hofmannstahl debitore nella critica parossistica al sistema politico e al rituale messianico mimetico europeo, cioè lo scrittore americano Thomas Pynchon.

Thomas Pynchon nella sua consueta brillantezza di stile, grottesca visione del reale e ironica interpretazione delle vicende storiche abilmente mascherate dal potere nella loro effettiva portata e nel loro svolgimento, attraverso uno dei suoi personaggi più emblematici che straripano nel suo affresco letterario sulla Seconda Guerra Mondiale, lascia dire:

«Morire per aiutare la Storia a svilupparsi, per aiutarla a raggiungere la sua forma predestinata. Morire sapendo che l'atto che si compie permetterà di avvicinarsi ancora un poco al buon fine cui si tende. Il suicidio rivoluzionario. Perfetto. Però, attenzione, Vaslav: se i cambiamenti della Storia *sono davvero inevitabili*, allora perché non si può scegliere invece di *non morire*? Se il cambiamento avverrà comunque, a che serve morire?»<sup>22</sup>.

Se la morte, allora, male assoluto, è stata utilizzata come una *tecnica storica*, le domande di Pynchon restano nella loro inquietudine profondissima non solo pronte a stimolare la riflessione sull'inganno stesso di quanto con sdolcinato e bigotto conformismo denominiamo "storia", ma indicano soprattutto già in sé stesse la risposta all'enigma sovrano dello Stato: se lo Stato di fatto riduce i diritti di *tutti* e le libertà di *tutti* a un documento che è *legittimato* per il sol fatto di essere *legittimo* in quanto costituzionale, perché *politico-costituzionale* innanzitutto, allora la dimensione giuridica di quel documento è *inevitabilmente morta*, proprio per non essere stata posta alcuna condizione di condivisione di diritti e di libertà quale inizio dello Stato stesso; piuttosto tale condivisione era stata unicamente legittimata dal *politico* come espressione di un comando al di sopra della storia, scaltrezza reale, sovrana e comunitaria, per la quale non sarebbe stata possibile più nessuna scelta nel futuro, quel futuro rivoluzionario post-illuministico e che è per noi divenuto presente: non è più perseguibile la scelta di *non morire* nel cambiamento inevitabile della Storia che legittima sovrano il suo *politico*, oggi *partitico* ed *eversivo*, al di sopra del diritto di tutti, salvaguardia delle libertà di tutti, custodia del cittadino e delle sue prerogative costituzionali, giacché questo cittadino non è solo e unicamente *citoyen*, ma innanzitutto perché uomo.

---

<sup>22</sup> Così Thomas Pynchon, *L'arcobaleno della gravità*, Rizzoli, Milano, 1973, pp. 893-894.

## 5. Conclusioni: per la difesa della libertà

La sovranità messianica, quindi, ha fatto della decisione, impopolare ed antidemocratica, una decisione legittima, ma la legittimità ha consentito alla stessa sovranità di poter ottenere un riconoscimento, *eine geschichtliche Anerkennung*, cioè un riconoscimento storico che è stato possibile considerare valido soltanto nella legalità di una presa del potere, millantato quale uscita dal disordine e offerto, quale espediente, per essere mito sotierologico e rito culturale di una riorganizzazione delle masse e della società. E non resta nulla di più importante all'interno della storia delle sovranità e delle regalità statuali e politico-costituzionali che convincere le masse a morire per una causa storica e nazionale, sino a lasciar farisaicamente intendere che questo *morire statale* sarebbe divenuto un sacrificio della storia a morire per tutti. Il *tutti*, però, si è subito ridotto ad una realtà messianica del comando di uno su *tutti*, comando che ha sublimato la morte stessa e la sua sovranità per la quale tutto sarebbe stato possibile a dispetto di ogni cittadino, di ogni soldato, di tutti i sudditi, di tutti i martiri civili, di tutti i diritti individuali<sup>23</sup>.

La ragione di Stato si riduce nella sua portata per divenire *ratio oeconomica*, con una falsificazione del rapporto tra governanti e governati, poiché proprio il concetto stesso di governante scompare dietro la fumosa apparenza di sovranità egemoniche a carattere economico. Il confine si identifica nella possibilità di agire economicamente laddove ancora non si è giunti, e il limite territoriale scompare giuridicamente con la stessa aggressione al principio di sovranità statale, che solo l'azione e l'opera ermeneutiche, garantite dalla giurisdizione costituzionale, possono rendere ancora produttore di effetti concreti e realisticamente in grado di porsi quale baluardo e difesa della persona nei suoi diritti di libertà, i quali si fondano costituzionalmente nella loro validità giuridica e nella loro salvaguardia di legittimità politica.

Scrive altrettanto profeticamente Ezra Pound nel suo *Canto XXXVIII*:

«Una fabbrica  
ha anche un aspetto cosiddetto finanziario.  
Permette alla gente di comprare (salari, dividendi  
sono potere d'acquisto) ma determina anche i prezzi  
o valori finanziari, cioè  
paga i lavoratori e paga per la materia prima.

---

<sup>23</sup> Cfr. Elias Canetti, *Massa e potere*, cit., pp. 373 e ss.

Ciò che paga in salari e dividendi  
resta fluido, come potere d'acquisto, e questo potere  
è inferiore, per forza, cacciatevelo in testa, inferiore  
al pagamento *globale* effettuato dalla fabbrica  
(in salari, dividendi E pagamenti per materia prima  
tariffe bancarie eccetera)  
e la somma di tutte queste cose  
viene aggiunta al prezzo *globale*  
causato da quella fabbrica, qualunque fabbrica  
quindi c'è e ci deve essere un blocco  
e il potere d'acquisto non può  
mai (col sistema presente) mettersi al passo  
coi prezzi correnti,  
    e la luce si fe' si bianca  
e accecante in questo cielo  
    che mente d'uomo ne restò confusa»<sup>24</sup>.

Se la globalizzazione ha già profilato problemi di razionalità delle scelte economiche, è opportuno allora considerare come tale situazione comporti inevitabilmente un'analisi del territorio dove si vanno ad operare queste stesse scelte. La globalizzazione ha prodotto sempre di più una estensione di decisioni che si scaricano su territori di vasta portata, con la diretta e implicita riduzione della tensione rappresentata dal localismo dell'operatività. Si introduce, in sostanza, un rapporto che inverte il sostrato razionale di scelta economica di interesse per la collettività, per opporre un requisito funzionale di decisione che tuteli vantaggi ed utili che si evidenziano quali particolari e ristretti.

Tutto ciò scatena il deterritorializzarsi di scelte a favore di tutti, universalizzando decisioni che devono essere supportate e normativizzate da un fenomeno giuridico che non conosce confini nazionali, ma che si espande a tutto discapito della sovranità tradizionale<sup>25</sup>, profilando, tali fattori, disarmonie costituzionali rilevanti e dispersione del senso pastorale di comunità in cui la riflessione poetica diviene ultimo baluardo per una palingenesi del territorio e del *hic et nunc* rispetto a un generalizzato e indistinto *anderswo-irgendwann*: non si può, su tale linea interpretativa, trascurare la considerazione per cui si giunge a valutare come la crisi dei cammini comunitari, i quali custodiscono la legittimazione della reciprocità di incontro e un riflesso della dimensione estetica quale sintesi di contemplazione della presenza della persona e di raccoglimento quale archetipo metafisico di riscoperta dell'amore, si riveli *crisi di garantire e di tutelare la stessa persona umana da una dissoluzione catastrofica della sua appartenenza alla natura creativa*, sradicandola proprio nel suo ampio territorio e nel suo dipanarsi del tempo

<sup>24</sup> Ezra Pound, *Cantos*, a cura di Mary de Rachewiltz, Mondadori, Milano, 1973, p. 77. L'aggettivo *globale* è da me evidenziato in corsivo.

<sup>25</sup> Dieter Grimm, *Die Zukunft der Verfassung*, Surhkamp, Frankfurt a. M., 1991, p. 159.

dalla sua stessa memoria, rinviando la persona e il cittadino alla ricerca di indefinite pluralità sincroniche di integrazione, senza più assicurare la storia della persona nel luogo della esistenza, rischiando così di rompere un vincolo di unione fra annuncio di appartenenza e recupero della vita quale segno *sponsale* di un sacrificio redentivo, quello cioè dell'incontro con la sofferenza altrui e dell'uscita dal personale solipsismo, lasciando così che la propria vita *diventi* tale e *nasca* nuovamente verso una prospettiva anch'essa sinodale di verità.

Questa dimensione però allarma la storia del potere, la sua enfasi demagogica e il suo frettoloso "sbrigare" la vita altrui, di coloro che non si *omologherebbero* mai, ma lascia anche fremere di inquietudine lo stesso male perché a una determinata domanda non saprebbe come rispondere, se non con la violenza che in realtà segna il suo smacco e rivela il volto del potere come azione non più meramente ideologica di opposizione e di annientamento del bene, ma operativa, azione in cui il potere esercita il male, sopprimendo innanzitutto proprio coloro che non gli si oppongono perché sono inermi, e da cui scaturirebbe per il potere stesso, politico, economico, storico, il pericolo più grave, quello di vedersi *perdonato*, quindi redento nella storia civile e costituzionale, comunitaria e statuale, e infine neutralizzato nella palingenesi sinodale della politica.

La domanda cui rispondere diviene per noi tutti: *che cos'è la verità?*<sup>26</sup>

Franco Cassano risponde al senso di difesa della verità in questo modo:

«La politica contiene dentro di sé una dimensione tragica, che è strettamente collegata alla volontà di vincere, di affermare le proprie idee. Come ha scritto Weber, "il mondo è governato da demoni e chi s'immischia nella politica, ossia si serve della potenza e della violenza, stringe un patto con potenze diaboliche (...). Chi non lo capisce in politica non è che un fanciullo"<sup>27</sup>. Chi non vuole rimanere rinchiuso nel narcisismo etico rischia dunque molto, è esposto continuamente al pericolo di perdersi, all'*illusione* di dominare ciò che in realtà lo sta dominando»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> «Allora Pilato gli disse: "Dunque sei tu re?". Gesù rispose: "Tu dici giustamente che io sono re; per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità; chiunque è per la verità ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa"», *Gv*, 18, 37-38.

<sup>27</sup> Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 112-113, citato da Franco Cassano, *L'umiltà del male*, cit., p. 94.

<sup>28</sup> Franco Cassano, *L'umiltà del male*, cit., p. 94.